

E D U C A T O R I   A L   L A V O R O

# Il seminarista, lo smartphone e la realtà aumentata

Manuel Belli \*

Facebook, whatsapp, blog, smartphone, tablet, social network... Ogni ambiente educativo si sta attivando, talvolta in emergenza, per orientarsi in questo nuovo fronte dell'educazione e anche i seminari (maggiori e minori) non si possono sottrarre. Spesso capita di incontrarsi tra formatori di diverse diocesi e non raramente ci si informa l'un l'altro sulle soluzioni attuate.

## Risposte superate

Non è più sufficiente domandarsi se il seminarista possa o meno tenere il cellulare in seminario, per il semplice fatto che quasi nessun seminarista possiede un cellulare. I nostri alunni, dalle medie in poi, hanno (nella stragrande maggioranza dei casi) uno smartphone, che non è un cellulare! È un dispositivo che integra le funzioni del cellulare, ma che interagisce in modo complesso con la realtà vissuta dal seminarista.

Non basta neanche regolamentarne l'utilizzo: quanto tempo? In quali circostanze? Solo in ambienti comuni e sotto controllo? Le risposte a queste domande, pure necessarie, vanno trovate in un contesto che è complesso: non si tratta di dare o meno accesso ad alcuni

\* Educatore nel seminario minore di Bergamo e docente di teologia sistematica.

strumenti, ma di agire in una realtà che, attraverso questi strumenti, è cambiata.

Si dice anche che l'importante è «come» si accede alla rete, che potrebbe generare dipendenze da cui guardarsi, il che è teoricamente valido ma debole nella prassi. Il mondo di internet non è uno strumento, quindi qualcosa di inerme, ma un veicolatore di idee (e talvolta ideologie), operatore di cambiamento antropologico<sup>1</sup>; e poi crea inevitabilmente dipendenza anche se non immediatamente patologica.

A rendere superate queste risposte è il loro presupposto: si continua a pensare che esista il reale, quello percepibile con i sensi, e a fianco un virtuale che è fuori e diverso dal reale (si continua infatti a parlare di mondo reale/virtuale, amicizie reali/virtuali, dimensioni reali/virtuali...). Se questa distinzione è ancora sensata per gli «immigrati» nel web, non lo è altrettanto per i nativi.

## Realtà aumentata

Viviamo in un solo mondo senza frontiere, dove il reale ha inglobato quello virtuale il quale, anziché essere a fianco e spesso in alternativa al mondo reale, ne va ad allargare i confini. È lo stesso concetto di realtà a venire ri-configurato, ridefinito. L'idea di «realtà aumentata» contiene l'intuizione che i mezzi informatici offrono un'esperienza del reale più complessa e arricchita rispetto alle sole percezioni sensoriali, perché aggiungono alle informazioni percepibili con i cinque sensi altre da quelle non percepibili ma inviate elettronicamente. Un po' come la conoscenza della volta celeste che si può avere con l'uso dei satelliti o degli osservatori astronomici, difficile e impossibile da ottenere con il solo uso degli occhi. In ampi settori della vita, l'aumento della realtà non viene nemmeno percepito come tale, ma semplicemente il virtuale è stato integrato nell'esperienza ordinaria del reale: navigare in internet non è solo accedere ad una realtà virtuale, ma è primariamente un atto reale, che configura e plasma l'esistenza.

<sup>1</sup> Cf F. Rinaldi, *Internet e il principio di autorità*, in «Tredimensioni» 2, (2014), pp. 196-203; L. Bressan, *Diventare preti nell'era digitale*, in «Rivista del Clero Italiano», numeri 2 e 3 del 2010; L. Bressan, *L'avvento della rete. Riflessi antropologici sull'identità umana*, in I. Sanna (ed.), *L'etica della comunicazione nell'era digitale*, Studium, Roma 2012.

Applicato al settore della formazione ciò vuol dire che è *necessario entrare nella prospettiva che i mezzi tecnologici di comunicazione interagiscono con la nostra percezione del reale e, ci piaccia o no, plasmano le forme basiche delle ritualità con cui noi costituiamo la nostra vita quotidiana. Non si tratta, allora (solo) di contare minuti e modalità di utilizzo lecite, ma di comprendere il tipo di realtà aumentata che social network e rete stanno generando e il loro effetto sull'identità degli utenti, al di là del loro uso (più o meno massiccio).*

### **I significati si evolvono**

- ✓ «Vi siete mai soffermati a pensare alla trasformazione che ha riguardato alcune parole di uso comune che sono entrate a far parte del nostro vocabolario quotidiano con la diffusione dei social network? [...] Riflettevo sul significato che la parola "diario" assumeva nel momento in cui Facebook aveva scelto di chiamare in questo modo la bacheca personale dei propri utenti: il diario, che fino a quel momento ci portava con il pensiero a qualcosa di chiuso a chiave per custodire segreti, diventava il luogo in cui condividere la propria quotidianità con un vasto pubblico. Tra queste parole, oltre a quella di amicizia, c'è anche la parola *condivisione*»<sup>2</sup>. Cosa significa condividere e diventare amici quando queste operazioni, in larga parte, si fanno con un clic? Addirittura si arriva a sostenere che le nuove generazioni non vivono più negli stessi scenari, negli stessi luoghi, negli stessi ritmi e persino negli stessi corpi delle precedenti generazioni, assuefatti ai trapianti, ai rimodellamenti, ai ritocchi digitali e agli avatar<sup>3</sup>.

Lungi da dare le soluzioni, in questo intervento vorrei condividere che cosa comporti per i miei seminaristi e per me educatore vivere in questa realtà aumentata.

<sup>2</sup> A. Ponzoni, *Vite in Rete: seduti intorno a un tavolo gli adolescenti si raccontano*, in M. Lazzari - M. Jaconio Quarantino (eds.), *Virtuale e/è reale. Adolescenti e reti nell'era del mobile*, Sestante Edizioni, Bergamo 2015, p. 141.

<sup>3</sup> Cf M. Serres, *Non è un mondo per vecchi*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

## Il seminarista e la famiglia

L'ingresso in seminario, dal minore fino agli anni della teologia, comporta un necessario distacco dalla famiglia di origine. Finora il distacco era considerato occasione preziosa di crescita sia per la famiglia che per il ragazzo, ricco di significato psicologico (favorisce il processo di autonomia) e cristiano (riordina la gerarchia degli affetti). Oggi questo rito del distacco non c'è più. Un ragazzo in seminario potrebbe restare in contatto con la famiglia ogni giorno e in ogni momento, anche più di quanto lo era quando abitava a casa. L'entrata in seminario continua a comportare una ristrutturazione dei legami familiari ma il collegamento a portata di un click spinge il cambiamento «verso il basso»: non più il rito del distacco ma un cambiamento di alloggio.

Il dolore del distacco, la nostalgia per l'assenza e la gioia di ritrovarsi spingono a recuperare la relazione ad un livello più intimo e maturo, mentre l'accessibilità continua favorisce modalità relazionali che attivano comunicazioni tanto frequenti quanto minimali. L'essere connessi dà l'impressione di essere intimi e per ciò non deve apparire strano se il seminarista interpreta in termini di connessione l'aspetto relazionale del suo futuro sacerdozio (ad esempio con la convinzione che avere un blog sia avere una relazione pastorale con il suo gruppo giovani).

Analogamente ci sono momenti di una certa gravidanza simbolica durante la giornata, come il risveglio o il tempo prima di addormentarsi. Sono momenti preziosi, che la tradizione vorrebbe dedicati alla preghiera: il primo pensiero della giornata non ha solo un valore cronologico, così come l'ultimo. La ricerca della buonanotte o del buongiorno da parte dell'amico, dell'amica, della mamma o della zia non sono fatti puramente innocui nella costruzione di una delicatezza e sobrietà negli affetti. Se restano senza commento, una volta che il seminarista sarà diventato prete, saranno questi riti, e non le Lodi e la Compieta, a «santificare» il tempo del mattino e della sera.

Anche i genitori dei seminaristi abbastanza spesso costituiscono tra loro una rete. Istituyendo gruppi di whatsapp costituiscono inevitabilmente un ambiente formativo, che agisce in contemporanea con quello del seminario e dal quale, di solito, gli educatori del seminario sono tenuti fuori. Per il seminarista questo è un ambiente formativo

ugualmente reale (e quindi significativo e influente) rispetto a quello offerto dal seminario; sempre connesso, informato e pronto a commentare, in sintonia o in opposizione.

Non si tratta più di organizzare la cena annuale dei genitori nel salone dei seminaristi (cioè di armonizzare la pluralità di figure adulte che ruotano attorno al seminarista) ma di prendere coscienza e far prendere coscienza del loro enorme potere di convincimento sul seminarista, talvolta molto più forte di quello esercitato dal formatore. Un loro messaggio quotidiano ha un potere persuasivo notevolmente maggiore rispetto alla costante presenza dell'educatore. Dipende, allora, da come usano questo potere: solo su registro affettivo (che è quello a loro congeniale) o anche su registro di maturazione (che è quello congeniale all'educatore). La collusione dei due registri è inevitabile se sono lasciati al caso o se agiscono in ignoranza reciproca. «Questa cosa non dirla agli educatori: non potrebbero capire», «dai, invento io una scusa da dire agli educatori se domenica rientri tardi in seminario», «ma sono rimasti così indietro gli educatori del seminario!»: sono frasi che distruggono mesi di lavoro, come – invece – lo accelerano di mesi frasi del tipo «chiedi ai tuoi formatori a che futuro vogliono allenarti», «non mi è ben chiaro che cosa il seminario desidera per te, che cosa ti augura di più bello».

Non è intento di whatsapp favorire nei genitori questa complementarietà di registri. Si ferma a veicolare quello dalla coloritura emotiva più calda, meno vincolata a regole, più legata alla partecipazione spontanea, che sul figlio ha l'effetto sicuro di sentirsi amato ma con nessuno stimolo a ponderare se questo tipo di affetto è quello più appropriato al momento presente. Sarà, allora, concreto il pericolo che quando il seminarista passerà dall'essere figlio all'essere padre, vivrà anche lui la sua paternità in modo immediato senza chiedersi se la modalità che usa fa più o meno bene ai suoi figli spirituali.

Un esempio: certi interventi educativi richiedono una distensione temporale. Ci sono tempi in cui è necessario tamponare una situazione con una presa di posizione ferma, che poi dovrà essere ripresa nel tempo. Di fronte alla fermezza di un intervento educativo del formatore (un permesso negato, una carenza messa in risalto, un rimando negativo) è facile comprendere come il seminarista possa cercare rifugio in un ambiente virtuale più gratificante. Ricevere la richiesta di un parere da parte del proprio figlio su un intervento delicato di un

educatore ha un alto potere gratificante anche per il genitore, che solo qualora veramente maturo può decidere di frustrare il seminarista aiutandolo a riflettere più che consolandolo. La consolazione low cost sembra la cosa più immediata, con il rischio di disinnescare la distensione temporale che il formatore aveva previsto tra il momento più diretto e la sua ripresa.

## Il seminarista e la parrocchia

Le considerazioni appena fatte valgono anche per il rapporto del seminarista con la parrocchia in cui va a fare attività pastorale.

La presenza delle parrocchie in rete è sempre maggiore: molte possiedono un sito internet o delle pagine Facebook, e molti gruppi parrocchiali hanno mailing list interne, più recentemente sostituite con gruppi di whatsapp che sarebbe difficile contare.

Prima dell'avvento massiccio dei mezzi di comunicazione, un seminarista viveva il tempo della parrocchia e il tempo del seminario come due momenti piuttosto nettamente divisi: il momento della riflessione in seminario e quello del tirocinio in parrocchia. Ora la realtà è divenuta molto più complessa e le interazioni sono diventate numericamente maggiori per cui il tirocinio pastorale non è più la sperimentazione delle riflessioni scaturite dallo studio e dalla preghiera in seminario ma esso stesso è fonte di formazione e informazione. In parole povere, un seminarista che sta studiando nella sua stanza, fino a qualche anno fa, era un seminarista che stava studiando nella sua stanza: oggi è un seminarista che nella sua stanza ha uno strumento con cui è in costante interazione con diverse realtà parrocchiali. Se fa l'animatore, il catechista di un gruppo e d'estate ha fatto il centro estivo e un campo-scuola, è lecito supporre che ciascuna di queste realtà abbia un suo gruppo whatsapp: il momento in cui il seminarista vive da solo è un momento in cui potenzialmente è in contatto con molte persone della parrocchia. E ciò ha delle conseguenze sulla rappresentazione interiore di sé.

Al seminarista (ovviamente sempre con buona approssimazione) in parrocchia viene riconosciuta una certa autorevolezza per il fatto stesso di essere in seminario - autorevolezza che raramente viene accordata con pari facilità ad altri giovani. Però, l'autorevolezza che il seminarista ha in parrocchia non è analoga a quella che sponta-

neamente gli viene accordata nel gruppo di pari in seminario, dove la condizione di parità rende le relazioni più complesse e con una soglia di conflittualità più elevata. L'ambiente virtuale può, allora, diventare un luogo in cui è facile riscuotere successo creandosi un piccolo pulpito virtuale. A seconda della sensibilità del seminarista, uno può scegliere di pubblicare il commento più spirituale o un altro il contenuto più simpatico o ironico, ma di fondo rimane la ricerca di un consenso e di un ambiente virtuale affettivamente gratificante. Il rischio è che il codice narrativo con cui raccontare e mettere in ordine la propria identità non sia legato ad una sufficientemente lunga gestazione nella propria coscienza e a una elaborata consegna nell'intimità di un'amicizia o nella direzione spirituale, ma assuma i tratti della messa in scena. La personalità virtuale del seminarista non sempre coincide con quella reale. Per questo il criterio che «in seminario ha qualche difficoltà ma è bravo in parrocchia e con i giovani ci sa fare» oggi è diventato un criterio sospetto: potrebbe essere la premessa a un futuro ministeriale di preti che valutano i contenuti e le iniziative che propongono alla gente con criteri quantitativi in prospettiva autoreferenziale e che non sanno distinguere il diverso impatto relazionale dei canali di comunicazione che usano<sup>4</sup>.

## Il seminarista e la sua comunità

Solo un esempio, piccolo ma significativo: da pochi giorni esiste una pagina Facebook della scuola del nostro seminario minore, con l'obiettivo non celato di mostrare la ricchezza della proposta formativa, al di là dello stereotipo che vorrebbe il seminarista dedito allo studio e alla preghiera e poco altro. Il conteggio dei *likes* è il grande argomento che anima le discussioni di questi giorni! Conteggio che si potrebbe tradurre con la domanda: «Quanto piacciamo?». Ciò per dire che un'iniziativa che all'apparenza sembra essere solo pubblici-

<sup>4</sup> Dare un messaggio orale, distribuire un volantino, mandare una mail o pubblicare una foto su un blog non sono solo tre forme differenti per un medesimo contenuto, ma sono tre livelli differenti di interazione. L'informazione orale richiede un largo anticipo prima dell'evento, una grande elaborazione del suo senso e contenuto e attende una risposta riflettuta e pensata. Il volantino richiede un pensiero essenziale che lo imposta e si aspetta che il ricevente si sensibilizzi al tema. Una mail richiede una comunicazione rapida e sintetica per sperare che il ricevente ormai saturo la legga. Un blog segnala solo una presenza e chiede uno spettatore di passaggio.

taria, diventa in pochi giorni un parametro quasi ossessivo per misurare il valore di sé.

Oltre a questo livello della comunità che si presenta «ad extra» esiste tutta una rete di relazioni «ad intra» che i mezzi di comunicazione governano. Nella nostra comunità del seminario minore ci sono alcune «parole chiave» con cui i ragazzi comunicano che fanno riferimento a una condivisione di contenuti on-line che può addirittura diventare un gergo. Attraverso gli smartphone i seminaristi condividono contenuti multimediali e testi che creano una sorta di cultura di gruppo.

Infatti, anche nella realtà del seminario minore non mancano i pericoli che si accendono in qualsiasi contesto adolescenziale: episodi che rasentano il cyberbullismo non sono impossibili (e anzi sono riscontrabili!) perché il più delle volte frutto di un pericoloso mix tra alta competenza tecnica sugli strumenti e una bassa soglia di competenza relazionale. Anche i seminaristi sanno perfettamente spiegare gli aspetti tecnici dell'accaduto, ma si dimostrano completamente sguarniti nella capacità di leggere le conseguenze dei loro gesti. Ciò a conferma dell'ipotesi che la rete non sia il luogo dove poter riversare grossi contenuti, ma dove liberare una serie di energie che non sono però rinchiudibili nella rete stessa.

Avere relazioni virtuali non è un gioco ma è diventata una componente essenziale per l'elaborazione della propria identità personale e relazionale. Nel nostro seminario minore avevamo pensato di rendere internet fruibile in una posizione pubblica, da utilizzare però soltanto in alcuni momenti. A parte la continua trasgressione di questa regola, ci siamo accorti che lasciare un PC con internet nello spazio comunitario o rimuoverlo crea dinamiche profondamente diverse: se il PC resta a lungo spento il ragazzo sembra entrare in una crisi di identità, se lo usa troppo attiva in sé dinamiche estranianti rispetto alle logiche comunitarie.

## **Il seminarista e la Chiesa**

I mezzi tecnologici di comunicazione entrano a formare anche la percezione di Chiesa, immaginata anch'essa come una «realtà aumentata» con conseguenti cambiamenti nel modo di sentirsi Chiesa e, per il seminarista diventato prete, di agire in nome della Chiesa.

Il vissuto di Chiesa di un seminarista è mediamente molto ricco: spazia dalla sua parrocchia di origine alla comunità del seminario, dai gruppi giovanili diocesani alle altre parrocchie sul territorio, dal contatto più frequente con il vescovo alla conoscenza di molte sfaccettature del ministero ecclesiale. Ma tutte queste esperienze «di prima mano» e non prive di una certa chiaroscuro, non bastano più per predire come il seminarista sta formandosi il suo senso di appartenenza ecclesiale. Nel suo immaginario di Chiesa entrano anche altre informazioni: quelle legate alla Chiesa più universale, prese da internet ma per lui altrettanto reali e immediate di quelle prese dalla sua Chiesa locale.

Il risultato non ha precedenti: la realtà locale vissuta dal seminarista è costantemente in collegamento con la dimensione universale. L'esperienza di Chiesa più immediata non è tanto legata al parroco o alla comunità locale, ma la figura più accessibile è quella del Papa e i vissuti ecclesiali più condivisi non sono le dinamiche parrocchiali, ma le notizie televisive o mediatiche. Capita così che l'omelia del Papa nella cappella di casa santa Marta abbia un'incisività maggiore rispetto ad atti di magistero più solenne; una sua espressione diffusa in rete senza il suo contesto diventa norma morale senza inquadrarla nell'impianto generale della morale cattolica; un'iniziativa saggiamente adottata da una Chiesa locale diventa, per imitazione mediatica, un'opzione largamente diffusa in tutto il mondo, un «must» anche per le altre chiese senza che ci sia stato un previo discernimento della diversità delle situazioni<sup>5</sup>.

Nella coscienza del seminarista (ma anche del laico) medio questa facile fruibilità ha degli effetti piuttosto vari che devono essere tenuti in conto. Se da una parte favorisce l'apertura della mente dall'altra, paradossalmente, si presta a contrabbandare ristrettezze mentali notevoli perché può intercettare e assecondare non pochi bisogni interiori del seminarista, quali rassicurazione, bisogno di identità, raffor-

<sup>5</sup> Un caso sintomatico dell'aumento della realtà dovuto dall'interazione con i mezzi di comunicazione: papa Benedetto XVI aveva proposto una soluzione liturgica personale circa l'allestimento dell'altare. Nella diatriba tra chi sosteneva l'orientamento verso il popolo e chi sosteneva l'orientamento verso il crocifisso egli aveva chiesto che nelle basiliche papali si mettesse il crocifisso tra il popolo e il celebrante. Non è questa la sede per discutere della scelta: prendiamo solo atto che lo stile delle basiliche pontificie è diventato ben presto comune in tantissime chiese in tutto il mondo senza alcun documento che proponesse la cosa. Il fatto è piuttosto interessante: una soluzione liturgica della Chiesa di Roma diventa, per imitazione mediatica, un'opzione largamente diffusa in tutto il mondo.

zamento dello spirito polemico, idealizzazione, conferma dei propri pregiudizi, autogiustificazione... Ad esempio, la complessità della realtà locale potrebbe essere disinnescata o semplificata appellandosi alla realtà universale, che sembra così bella e lineare e con cui la relazione è emotivamente rassicurante e meno impegnativa rispetto a quella con il parroco che vedo tutti i giorni; la Chiesa locale diventa luogo di confronto e di applicazione rispetto a quella universale, con il rischio di diventare la brutta copia delle celebrazioni papali o del magistero romano. Il messaggio che ha «bucato» lo schermo diventa normativo per la parrocchia e per la catechesi...

Se tutto ciò non viene tenuto in conto, l'ecclesiologia e la morale studiata in seminario verrà archiviata e per sapere cosa consigliare ai fedeli il prete andrà a chiederlo a Google.

### **Riflessioni dell'educatore**

- ✓ Poiché i mezzi di comunicazione informatici sono artefici di una realtà aumentata e detengono, senza intenzione esplicita, un potere formativo, bisogna accettare il fatto che il formatore del seminario è in concorrenza con altre figure di adulti e deve giocarsi personalmente per acquisire agli occhi del ragazzo la priorità. Il ruolo non gli dà più l'autorevolezza in automatico. Ma tutti gli educatori possono fare questo? E quali prassi possono aiutare affinché la «competizione» si giochi in modo corretto?
- ✓ Non è più permessa da parte di noi educatori l'incompetenza o una sorta di allergia stigmatizzabile con una frase del tipo «non sono pratico di queste cose». Volenti o nolenti sono cose che ci riguardano. Conviene allora che ci domandiamo se il nostro poco interesse a queste cose è soltanto pigrizia o un modo per sfuggire alla risposta se i temi profondi della vita si possono affrontare o no con questi mezzi, se vengono da essi stimolati, intercettati e ad essi ricondotta la persona che ne fa (buon) uso. È una risposta di fondo che si dovrebbero porre anche gli educatori attratti da questi mezzi, dato che non tutto contribuisce a far vivere, anche se non fa male o è addirittura buono. E a deciderlo non è la validità del mezzo. Lo si può anche usare ma dopo aver deciso in che correla-

zione metterlo con il proprio benessere. In parole povere: cosa dice del seminarista e della sua realtà lo stile con cui approccia questi strumenti?

- ✓ Imparare che in alcune circostanze se ne può fare a meno ha ancora un valore o è una virtù di altri tempi? Se vale ancora l'imparare che è possibile fare tante cose senza telefono e senza connessione non è per la pericolosità dello strumento ma per la custodia di sé, l'importanza della solitudine, la capacità di distacco dall'immediato... Se questo vale ancora, vale sempre e non solo per gli anni della formazione. Altrimenti sarebbe un doppio messaggio. Il nostro discorso formativo sui social fatto negli anni del seminario è inutile già in partenza se poi continuiamo ad accettare che, a seminario finito, il prete debba essere sempre raggiungibile, perché potrebbero chiamare le onoranze funebri in ogni momento, perché la gente non può non trovarlo subito, perché non può avere una giornata libera...
- ✓ Ma è proprio vero che i «nativi digitali» sono così esperti? Sono certamente molto abili nell'uso della rete ma mancano di adeguata conoscenza dei linguaggi e dei protocolli di comunicazione veicolati da questi mezzi per cui non è spontaneo che la loro abilità operativa venga incanalata nella direzione della creatività e non della dispersione. In questo, l'età cronologica non è un'alleata.